

APPUNTITI e Rotondetti

TRA ACCORDI E DISACCORDI



Testo di Rosanna Rosso

Illustrazioni di Vania Pillepich

APPUNTITI e Rotondetti

TRA ACCORDI E DISACCORDI



Testo di Rosanna Rosso - Illustrazioni di Vania Pillepich
A cura di Franca Dacomo e Emiliana Protto

REALIZZATO CON IL CONTRIBUTO DI:

- le classi quarte della Scuola Elementare Michele Coppino di Alba. (anno scolastico 2008/2009) con le loro insegnanti
- la regista Daniela Lusso
- la musicista Simona Colonna
- la scenografa Rosetta Avalor
- gli operatori dell'Equipe Adozione di Alba (Servizio Psicologia Asl Cn2 e Consorzio Socio Assistenziale Alba Langhe e Roero)
- la Regione Piemonte, Assessorato alle Politiche Sociali

La storia che segue è il felice punto d'arrivo del progetto **“Ti racconto la mia storia”**, ideato e portato avanti dall'Equipe Adozioni in collaborazione con la Scuola Elementare “Michele Coppino” di Alba.

Cominciamo dunque col raccontarvi la storia del progetto e col presentarvi i protagonisti. Nel 1986 venivano istituite dalla Regione Piemonte le Equipe per le Adozioni, composte da operatori socio assistenziali (assistente sociale) e da operatori sanitari (psicologo), in ottemperanza alla Legge 184 del 1983 “Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori.” Ad esse venivano delegate le attività di valutazione, informazione e formazione per le coppie disponibili ad adottare un minore, italiano o straniero, in stato di abbandono. Si indicava, come fine ultimo dell'adozione, il diritto di ogni bambino ad avere una famiglia. Nel corso degli anni le attività dell'equipe si sono ampliate con l'obiettivo di rispondere ai bisogni via via più complessi delle famiglie adottive e dei loro figli e di promuovere reti di collaborazione e sinergia con altre istituzioni, in particolare quella scolastica.

A partire dal 2006 sono stati avviati gruppi di sostegno alla genitorialità adottiva con l'obiettivo di offrire alle coppie uno spazio di accoglienza delle esperienze e dei vissuti, di condivisione con altri genitori delle pratiche educative per affrontare tematiche quali la storia del bambino, il rispetto e la salvaguardia delle sue origini e l'inserimento scolastico. Nel 2007 si è avviata la sperimentazione di una collaborazione con la scuola, grazie anche ad una D.D. della Regione Piemonte che invitava le Equipe Adozioni a progettare **“percorsi di informazione del personale scolastico, degli alunni e delle loro famiglie sulle tematiche dell'adozione”**.

A tal proposito gli operatori dell'équipe hanno attivato una serie di incontri con insegnanti e con genitori adottivi per individuare quale potesse essere l'intervento più efficace e condividere una linea d'azione. È emersa con forza e convinzione l'opinione che il bambino adottato sia solo una delle molteplici realtà presenti nella scuola ed in generale nella società: una società ormai **multi-etnica e multicultural** che sempre più deve rafforzare la capacità di accogliere e valorizzare le differenze.

Vi sono infatti bambini provenienti da famiglie cosiddette “normali”, bambini provenienti da altre culture, bambini figli di genitori immigrati e nati in Italia, bambini adottati, bambini con genitori separati, bambini che vivono in affidamento presso altre famiglie, bambini svantaggiati, bambini con handicap.

Si è individuata quindi come prioritaria una specifica fase di lavoro con i bambini con l'obiettivo di promuovere **l'interculturalità**, intesa come risposta educativa necessaria da sviluppare in una situazione sociale caratterizzata dalla multiculturalità, per favorire lo scambio, l'apertura ai diversi modi di vivere, alle tradizioni ed ai valori di ciascuno.

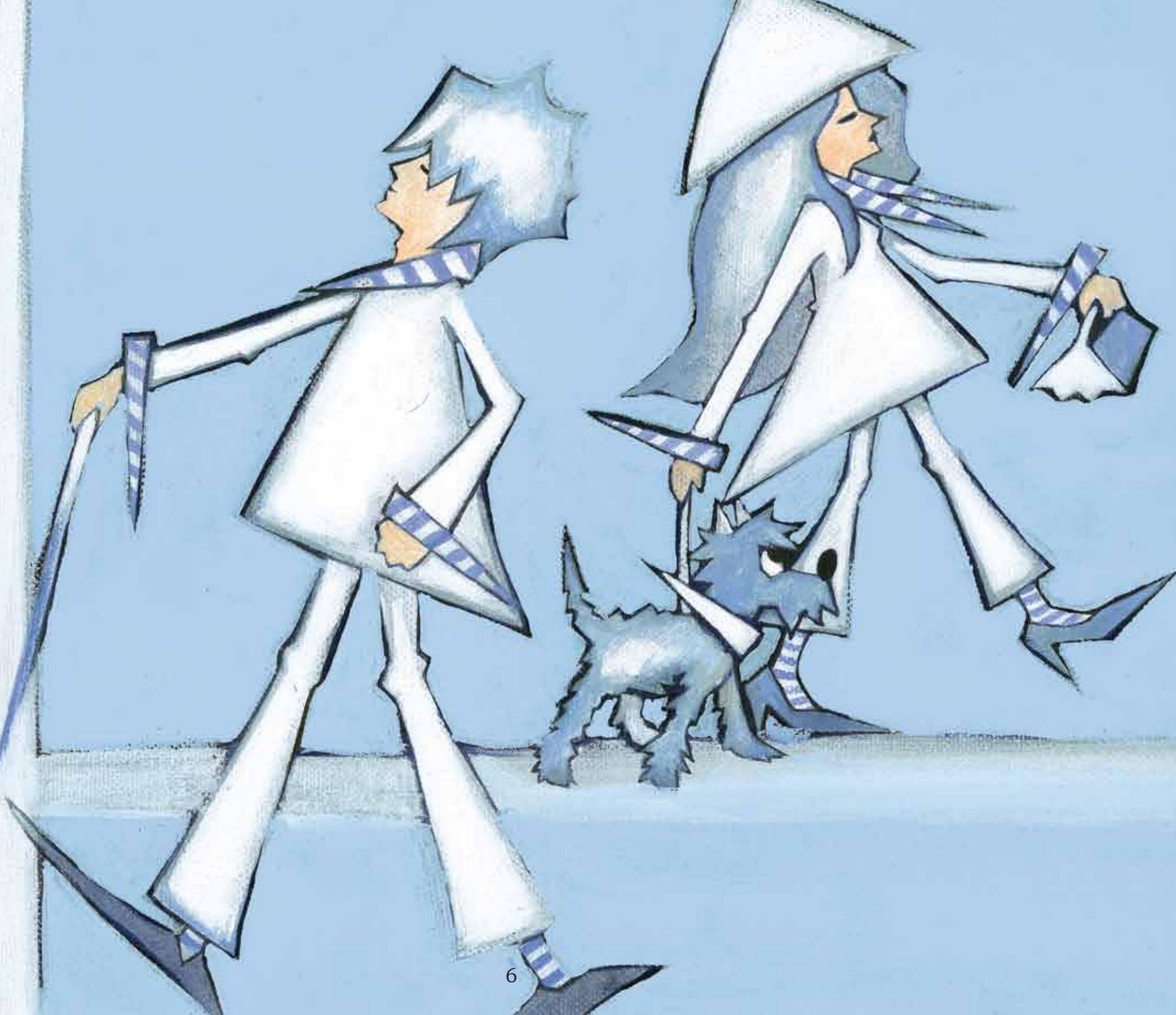
Lo strumento utilizzato è stato quello dell'esperienza narrativa teatrale, muovendo dalla constatazione che i bambini trovano nella narrazione un metodo per costruire conoscenza e che il linguaggio teatrale consente di sviluppare competenze comunicativo-espressive, favorire la socializzazione e lo scambio, formare il gruppo integrando le diversità. L'occasione per la realizzazione dell'iniziativa è stata data da una Rassegna di Teatro Studentesco “Il teatro dei ragazzi” che ogni anno il Teatro Sociale di Alba promuove ed alla quale aderiscono molte scuole della zona. La rassegna impegna gli alunni delle classi in un lavoro che dura tutto l'anno scolastico e termina con la messa in scena dello spettacolo.

Nel concreto gli operatori dell'equipe hanno proposto alla Direzione Didattica ed alle Insegnanti della Scuola Elementare “Michele Coppino”, la collaborazione sul progetto denominato **“Ti racconto la mia storia”**. Diretti da una regista, una scenografa ed una musicista i bambini hanno lavorato allo spettacolo teatrale e nel “fare” hanno sviluppato competenze comunicative ed espressive, condiviso le differenze culturali e sperimentato un “saper essere” improntato al rispetto dell'altro. Coordinati dagli insegnanti, hanno inoltre offerto contributi importanti e significativi per l'elaborazione della storia, producendo brevi testi “su ordinazione”.

Nel teatro **“Appuntiti e rotondetti”** i bambini hanno rappresentato le fantasiose caratteristiche di due popoli a confronto e previsto tentativi di accordo, sfociati poi in una inevitabile guerra, espressione dei conflitti. Infine hanno suggerito alcune possibili soluzioni al problema; di qui un triplice finale, comprensivo del “lieto fine” per eccellenza, sostenuto all'unanimità da tutti i bambini: la pacifica convivenza tra i popoli.

Il dispositivo teatrale ha dunque consentito di poter inventare una storia nella quale i bambini si sono cimentati ad elaborare scenari, riconoscere diversità, tematizzare conflitti ed immaginare soluzioni. Ha permesso di vedere rispecchiate parti di sé buone e meno buone, di capire che una stessa cosa può essere guardata da diversi punti di vista. L'iniziativa è risultata positiva e coinvolgente: 90 sono stati i bambini impegnati nella messa in scena della storia e poi le insegnanti, le famiglie, i compagni della scuola che hanno assistito alla rappresentazione. E così si è voluto mantenerne traccia e memoria, trasformando il copione teatrale in una fiaba. Questo libro la racconta.

È dunque il depositario di una storia condivisa che ora lasciamo ai lettori, grandi e piccini, sperando li diverta e li appassioni come è toccato a noi...



Era un giorno come tanti, a Puntoit, quello in cui comincia la nostra storia. Nella piccola città sulla riva del mare tutto era a punta e ogni cosa doveva tendere verso l'alto: le case avevano tetti aguzzi, gli alberi chiome slanciate; nei rosai non sbocciavano fiori, soltanto spine; nei giardini crescevano agavi e sansevierie. Le strade non avevano curve, ma angoli; guidare sarebbe stato difficilissimo; ovviamente, però, a Puntoit non esistevano automobili, dal momento che le ruote sono state sempre, in ogni parte del mondo, rotonde.

In compenso, si trovavano ovunque segnali stradali, issati su altissimi supporti; erano tutti di forma triangolare e contenevano, come di norma, indicazione di pericolo: avvisavano perlopiù del rischio di andare a sbattere contro un ostacolo.

Non era raro che qualcuno urtasse qualche cosa, dal momento che gli abitanti della cittadina, gli Appuntiti, avevano la bizzarra abitudine di camminare con il naso rivolto verso l'alto e non abbassavano mai la testa per vedere dove mettersero i piedi.

Le persone, come si poteva immaginare dal loro atteggiamento, erano rigide e un po' altezzose; vestivano tutte di bianco, portavano sul capo dei buffi cappelli e avevano punte di ogni dimensione cucite agli abiti. Parlavano una curiosa lingua che utilizzava un alfabeto di sole quindici lettere, quelle che non contengono rotondità.

La lettera “R”, formata da una parte tonda e da una punta, non veniva mai usata. La loro vita era regolata da singolari consuetudini. Gli uomini quel mattino andavano al lavoro, camminando come sempre in linea retta per le strade, con il collo allungato in avanti, come fossero tirati per il naso.

-Santa punta, che traffico stamattina!- si lamentava come ogni giorno il geometra Squadretti nel suo linguaggio senza rotondità.

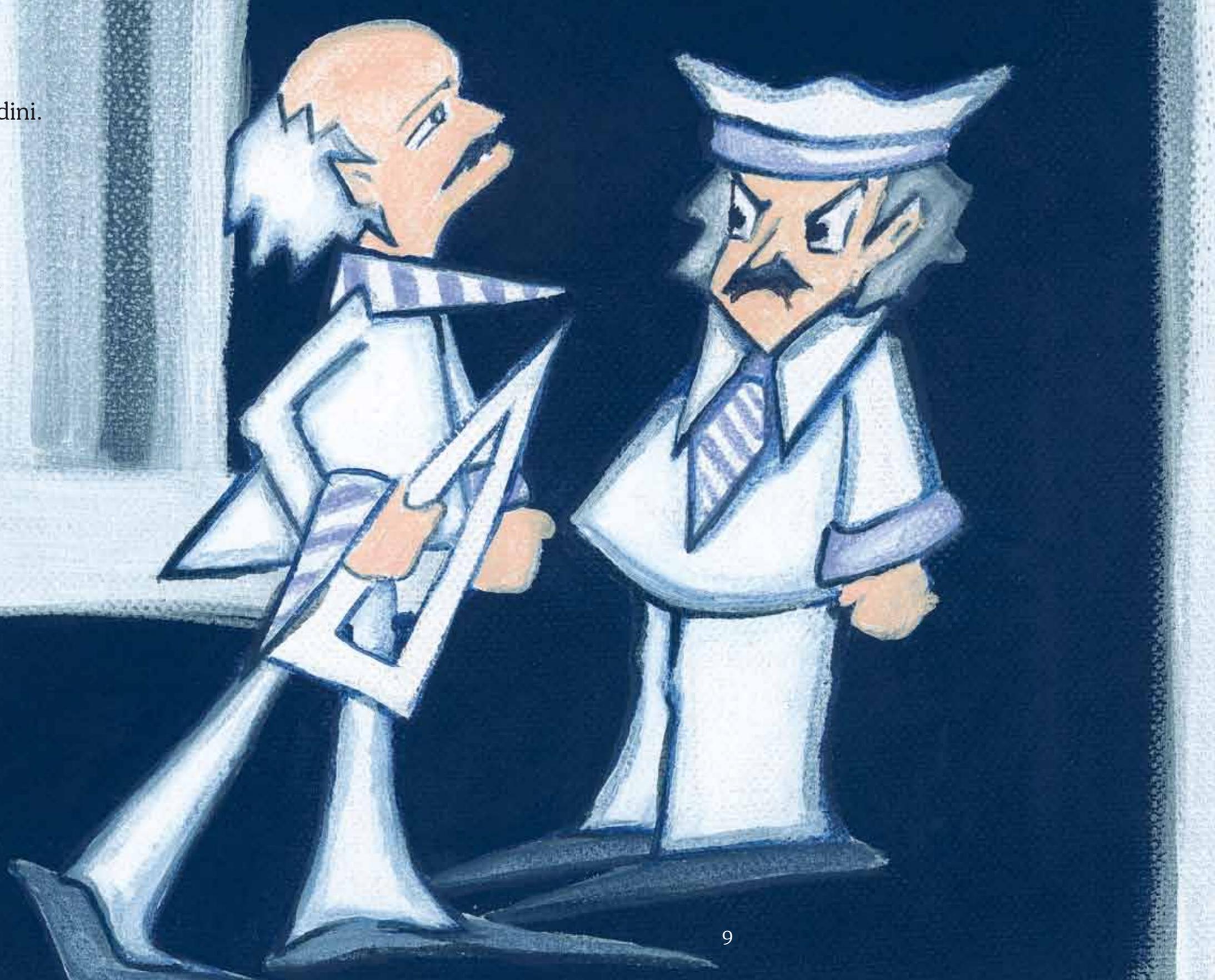
-Punta miseria, anche oggi sono in ritardo!- constatava al solito il ragioniere Temperini.

Il vigile, il signor Fischietti, dirigeva zelante il viavai con la sua paletta triangolare.

-Lei non sta procedendo in linea retta! Devo farle la multa!

Mi spiace, ma è la regola!- redarguiva i passanti indisciplinati scrivendo qualcosa sul proprio blocchetto.

-Si presenti all'ufficio multe! E cammini dritto!-





Come ogni mattina, le mamme accompagnavano i bambini a scuola.
-Mi raccomando!- dicevano loro, uguali a tutte le mamme del mondo.
Poi, facevano la spesa al supermercato, riempiendo i cestini di asparagi, carote, carciofi e banane, puntine di maiale e tranci di pesce spada.
-La carne è di nuovo aumentata!- commentavano le signore.
-Queste borse sembrano ogni giorno più pesanti!- si lamentavano all'uscita del negozio.
-Qualcuno dovrebbe inventare qualcosa per trasportare la spesa!- azzardò la signora Cervelletti.
Le altre signore la guardarono imbarazzate, poi scoppiarono a ridere.
-Che simpatica! Ha sempre voglia di scherzare!

Quel giorno, in municipio, il sindaco, avvocato Puntelli, e la giunta dovevano prendere una difficile decisione: quale colore dare alle pareti della nuova biblioteca.

-Io la farei bianca!- proponeva l'architetto Campanile.

-Io la preferirei bianca bianca!- asseriva l'ingegner Palazzi, assessore all'urbanistica.

-Bianca bianca bianca!- suggeriva il professor Libroni, assessore all'istruzione.

-Più bianca! -Meno bianca!-

Tutti, a turno, consigliavano una gradazione diversa... dell'unico colore che conoscevano.

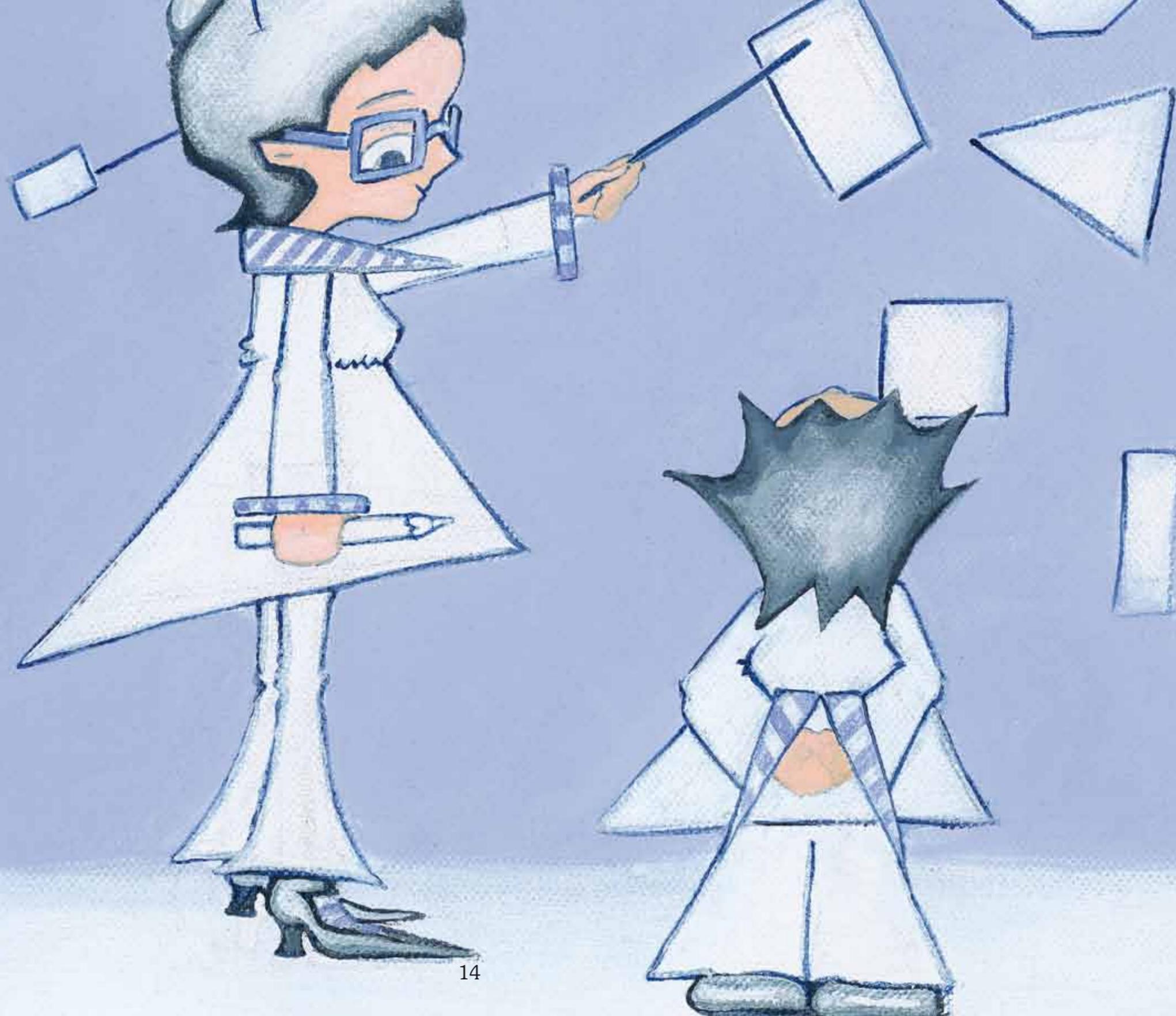
-Perpuntolina, bisogna votare!- annunciava il sindaco.

Tutti cominciarono a zigzagare per la sala consiliare. -Votate!- ordinava il sindaco.

Correvano tutti a sedersi. L'ingegner Palazzi non trovava posto e rimaneva in piedi.

-Vince l'ingegner Palazzi- annunciava il sindaco. -La nuova biblioteca sarà bianca bianca! -Bravo! Congratulazioni!- si complimentavano tutti gli altri con grandi applausi e strette di mano.





A scuola, la maestra Quadretti spiegava la geometria delle rette e dei poligoni.

-Tenete fermo il righello, mi raccomando!- diceva passando tra i banchi.

Nell'aula a fianco, il maestro Righini si assicurava che le lettere, esclusivamente a stampatello, formassero angoli precisi sui quaderni e che gli unici segni punteggiatura conosciuti, la virgola e il punto esclamativo, fossero utilizzati in modo corretto.

-Dritte quelle "T"!- esortava gli alunni. Quando suonava l'intervallo, le bambine, con i codini rigidi e tesi verso l'alto, e i maschietti, con i capelli ritti sul capo e induriti dal gel, consumavano velocemente le loro merende e poi si sedevano sul pavimento a giocare.

Il loro giocattolo preferito era composto di due bastoncini e una molletta da bucato. Pinzavano la molletta a uno dei due legnetti e con l'altro si divertivano a farla ruotare. Sembravano divertirsi molto.

La fabbrica che produceva i bastoncini con cui i bambini giocavano era, insieme con quella delle matite, la principale fonte di impiego degli abitanti di Puntoit.

Vi lavorava la maggior parte degli Appuntiti.

A mezzogiorno in punto suonava una sirena e tutti andavano a tavola: le mamme e i bambini piccoli nelle case, gli scolari, gli impiegati e gli operai nelle mense della scuola e dei posti di lavoro.

Adulti e bambini indossavano un guanto bianco sulla mano che non impugnava la posata, la sinistra per i destrorsi e la destra per i mancini, e mangiavano, educati e compunti, utilizzando esclusivamente la forchetta.

Al termine del pasto, tutti i tovaglioli, contemporaneamente, come ad un segnale convenuto, si animavano e cominciavano a volteggiare per la sala come grandi farfalle bianche.

Era un momento di gioiosa confusione: chi correva a destra, chi a sinistra, ognuno inseguiva la propria salvietta. Ogni tovagliolo veniva puntualmente riacciuffato e ripiegato, ma tutti i cacciatori ne uscivano stremati.

Quando scendeva la sera, gli Appuntiti, grandi o piccoli che fossero, si dedicavano a un'accurata pulizia personale, quindi indossavano il loro pigiama bianco, si addossavano alla parete e, rigidamente, si addormentavano.



Era stato un giorno come tanti, a Puntoit, eppure accadde un fatto straordinario. Un'astronave, proveniente dalla lontana Rotoncity, dove tutto era rotondo e multicolore, si trovava quella notte a sorvolare proprio la città degli Appuntiti. I suoi occupanti erano ciccioielli, supercolorati e amavano tutto ciò che era tondo: non per nulla si chiamavano Rotondetti. Avevano visi tondi, orecchie a sventola e nasi a patata. Portavano in testa delle curiose calottine colorate. Si nutrivano di hamburgers, pesci-palla e torte di pesche e di ciliegie usando esclusivamente il cucchiaino. Le loro case erano tonde e prive di spigoli, sormontate da cupole e disseminate di oblò; i giardini erano un tripudio di fiori e di colori, in cui alberi sempreverdi mantenevano per tutto l'anno una folta chioma tondeggiante. Le loro strade si snodavano sinuose ed erano costellate di rotonde. Gli adulti erano per lo più impegnati nelle locali fabbriche di palle e di bottoni; i passatempi preferiti da grandi e piccini erano il gioco del calcio e l'hula hop.





I Rotondetti si esprimevano con un linguaggio tondo, privo di lettere spigolose, e ogni loro affermazione pareva una domanda, perché disseminavano ovunque punti interrogativi come se piovesse. Neppure essi usavano la lettera "R". -Buongiorno?- si salutavano la mattina, pronunciando le sole lettere tonde. I Rotondetti erano di indole tranquilla, per nulla inclini ad agitarsi e a preoccuparsi. Anche quella notte, quando la loro astronave andò in avaria e cominciò a ondeggiare, sbalottandoli di qua e di là, non si scomposero più di tanto. Inizialmente si divertirono quasi fosse un nuovo gioco, quindi indossarono i loro paracadute simili ad aquiloni e si lanciarono nel vuoto. Tutti gli Appuntiti dormivano, altrimenti chissà che spavento avrebbero provato nel vedere quella pioggia di colori scendere silenziosa sul bianco di Puntoit!

I Rotondetti planarono dolcemente al suolo,
si radunarono tutti insieme e cominciarono
a esplorare cautamente il territorio.

-Che strano posto è mai questo?-
si domandarono.

-Non ci sono fiori? Nessun colore?

Chi potrà mai vivere qui?-

Erano troppo stanchi per
approfondire il discorso.

Si addormentarono sereni
e appallottolati com'era
loro abitudine.





Il mattino seguente, gli abitanti di Puntoit uscirono per andare come al solito al lavoro.

-Cosa c'è laggiù!- domandò il geometra Squadretti.

-Dove!- si informò il ragioniere Temperini. -Laggiù, oltre gli alberi, sembra qualcosa di... colorato!-

-Ma cosa dice, non è possibile!-

Altri Appuntiti avevano intanto notato il variopinto gruppo di Rotondetti addormentati. In breve tempo, tutti gli abitanti di Puntoit accorsero per osservare gli stranieri.

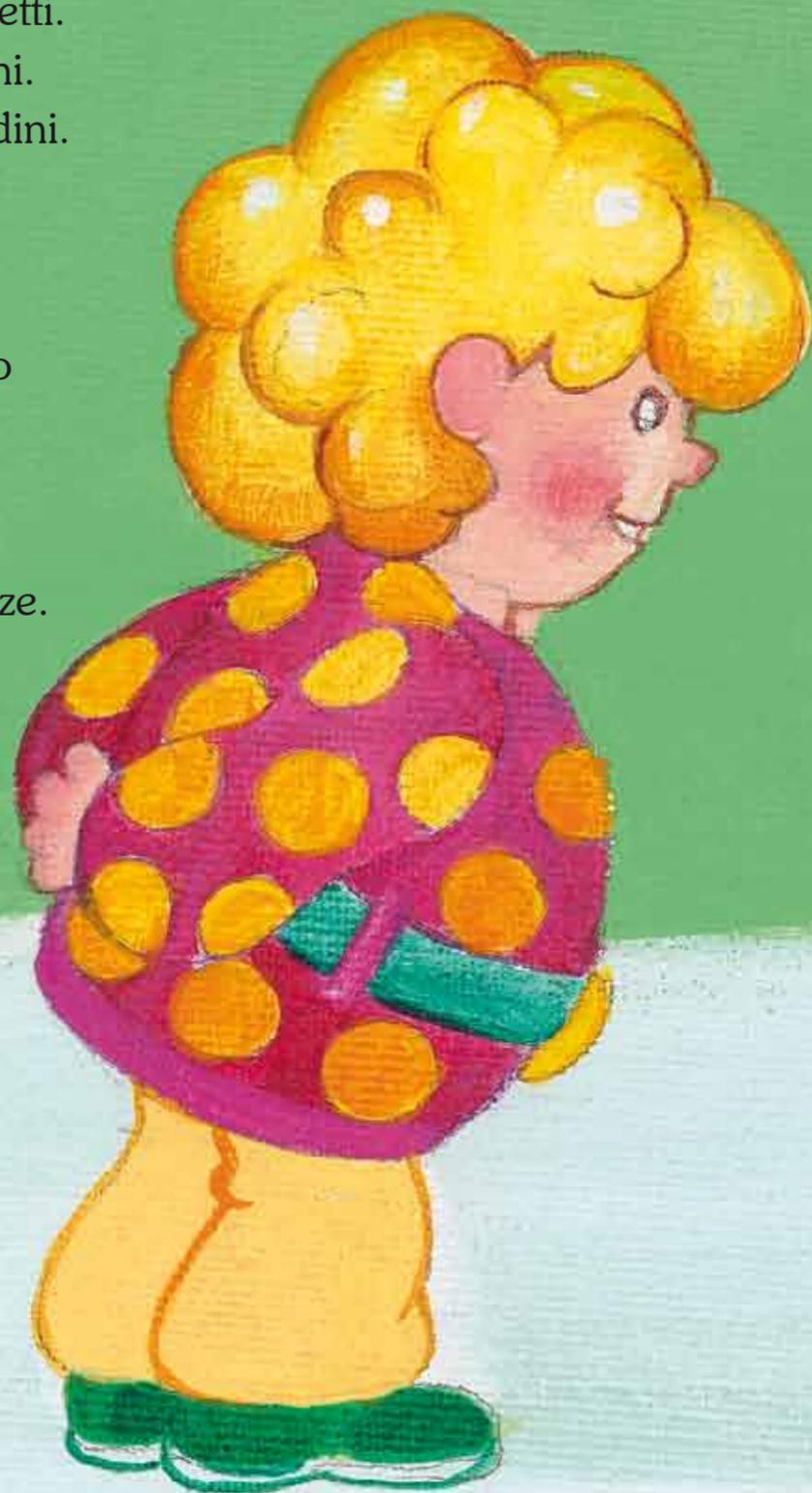
-Tutti quei colori! -E quei visi tondi!

-Neanche una punta!-

La gente commentava sbalordita: non s'era mai visto uno spettacolo simile.

Un po' per il baccano, un po' perché il sole era alto da un pezzo, i Rotondetti cominciarono a svegliarsi. Alla vista di tanti osservatori biancovestiti, la loro bocca si fece, se possibile, ancora più tonda per lo stupore.

-Sono tutti bianchi?- domandò il signor Cerchietti.
-Sono coperti di punte?- si stupì il dottor Palloni.
-Non hanno la pancia?- disse la signorina Tondini.
Per un po', Appuntiti e Rotondetti stettero a osservarsi reciprocamente, in silenzio e senza osare muoversi.
-Non sembrano pericolosi?- affermò a un tratto un Rotondetto. -Non hanno l'aria cattiva!- constatò, da parte sua, un Appuntito.
-Buongiorno!- esclamarono tutti insieme gli Appuntiti, pronunciando le sole lettere aguzze.
-Buongiorno?- dissero a una voce i Rotondetti pronunciando soltanto le lettere tonde.
Seguì un attimo di silenzio imbarazzato.
-Che cosa dicono!- gridarono gli Appuntiti nella loro lingua priva di rotondità.
-Che cosa dicono?- si domandarono i Rotondetti nel loro linguaggio senza punte.
-Siamo lieti di conoscervi!- esclamarono gli Appuntiti. -Siamo lieti di conoscervi?- dissero i Rotondetti. Tutti scossero il capo, desolati. Parlare con gli stranieri era proprio impossibile, benché dicessero le stesse cose, assolutamente non si capivano: bisognava escogitare un altro modo per comunicare.



Un Appuntito e un Rotondetto si avvicinarono l'un l'altro; rimasero qualche istante a guardarsi, il primo con il braccio teso e il secondo con il tipico atteggiamento a uovo. Quindi, contemporaneamente, si inchinarono e si sorrisero.



Tra la folla serpeggiò un mormorio di approvazione e poi fu tutto un susseguirsi di inchini e di sorrisi, un mescolarsi di abiti bianchi e colorati, di forme appuntite e tondeggianti. Per tutta la giornata, a Puntoit venne sospesa ogni abituale attività. Gli Appuntiti erano persone squisitamente ospitali e si diedero da fare in tutti i modi perché i nuovi arrivati si trovassero a proprio agio.

I più veloci a fare amicizia furono i bambini: inventarono un nuovo gioco che consisteva nel cercare di afferrare l'hula hop dei Rotondetti con i bastoncini degli Appuntiti.

La novità piacque agli uni e agli altri e insieme si divertirono come non mai. Quello fu soltanto il primo passo di un processo di integrazione che portò le due comunità a vivere fianco a fianco.

La città degli Appuntiti assunse via via un aspetto diverso: una parte delle abitazioni furono occupate dai Rotondetti, che le tinteggiarono con colori vivaci; nei loro giardini vennero piantati dei fiori e un reparto della fabbrica di matite fu attrezzato per la produzione di bottoni.

Il linguaggio venne uniformato, unendo tutte le lettere dell'alfabeto ed inserendo perfino la "R".

Gli insegnanti di entrambe le comunità furono invitati a frequentare dei corsi di aggiornamento, gli uni in Appuntitologia e gli altri in Rotondologia, per apprendere e prepararsi a trasmettere la nuova lingua e la geometria di tutte le figure, arrotondate o spigolose che fossero. Nelle vetrine dei fruttivendoli si potevano ora ammirare asparagi e pomodori, mele e banane; il pescivendolo esponeva sia pesci-palla, che pesci-spada.

-Ecco le sue puntine di maiale, signora Seghetti- diceva il macellaio -E per lei, signora Cerchietti, ho preparato degli hamburgers favolosi.-

Ognuno dei due popoli manteneva parte delle abitudini che lo caratterizzava: gli Appuntiti continuavano a cibarsi di cose spigolose usando la forchetta, mentre i Rotondetti seguitavano a mangiare con il cucchiaio alimenti dalla forma arrotondata. Gli indigeni vestivano ancora di bianco, mentre i nuovi arrivati preferivano sempre indossare abiti molto colorati.



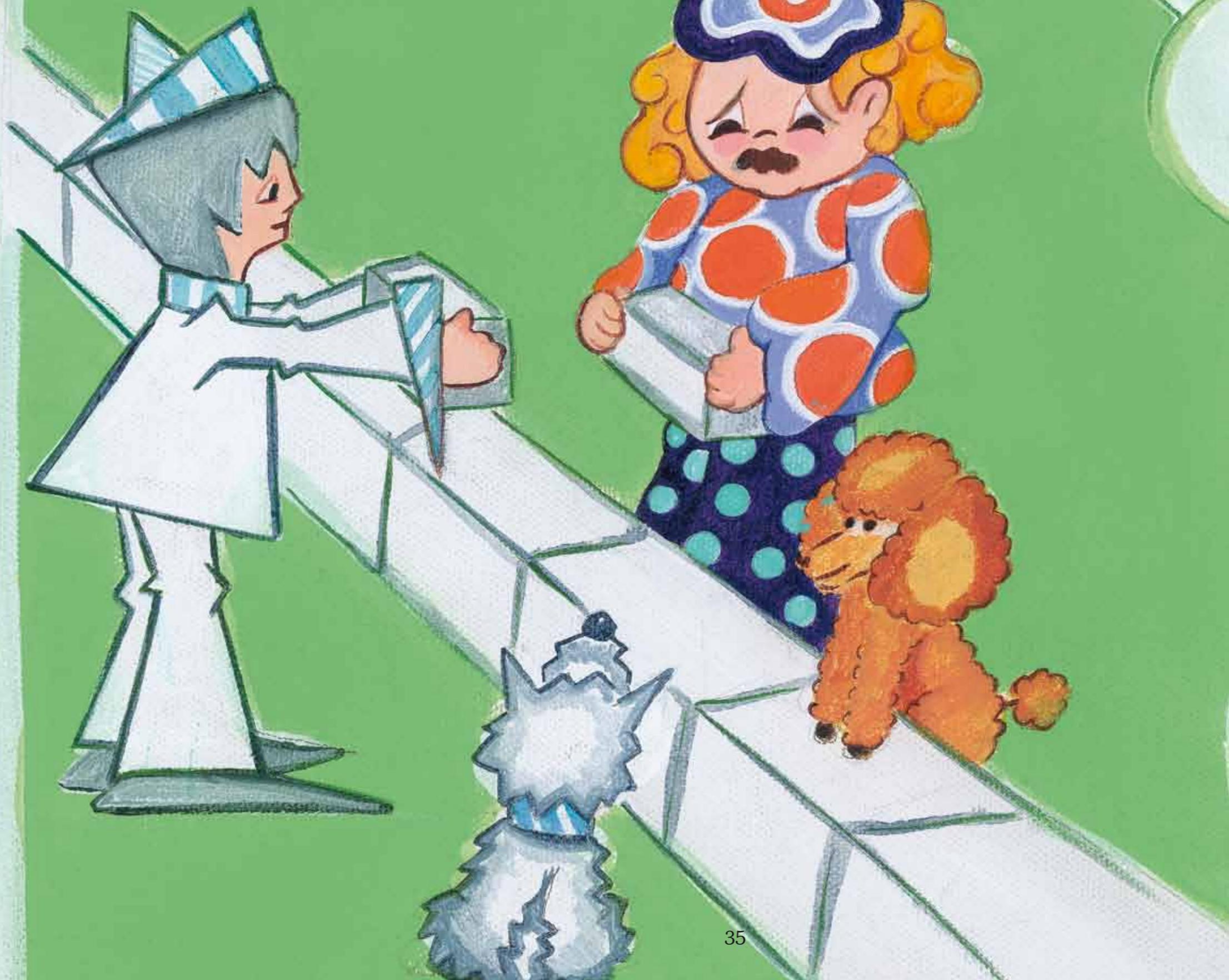
Questo però non impediva loro di vivere come un'unica comunità e di organizzare insieme momenti di convivialità e di svago. La vita procedeva tranquilla e ordinata; rispetto e tolleranza ne erano la regola, mai dichiarata, ma recepita e praticata da tutti.



Un brutto giorno, però, a tavola, per una banalità, partì una scintilla che fece scoppiare la guerra. Quella fu ricordata come la cena della discordia. -Quegli hamburgers hanno un odore disgustoso!-esclamò d'un tratto il ragioniere Temperini, indicando il vassoio sul tavolo dei Rotondetti. -È vero!-confermò il signor Fischietti- Puzzano di cipolla!- -Io non lo sopporto!- ribadì il geometra Squadretti. I Rotondetti si guardarono l'un l'altro, costernati. -E il vostro pesce spada, allora?- replicò dopo un attimo il signor Cerchietti. -Ha un odore insopportabile!- confermò la signorina Tondini. -Tutto il vostro cibo è maleodorante!- dichiarò il dottor Palloni. -E i vostri vestiti?- intervenne la signora Righetti. - Tutti quei colori sono di così cattivo gusto!- Improvvisamente, sembrava che tutti avessero qualcosa da ridire circa le abitudini dell'altra comunità; nulla sembrava più andar bene a nessuno. Le voci si alzarono e si sovrapposero, partirono degli insulti. Ci fu anche chi dalle parole passò ai fatti: i più facinorosi impugnarono il cucchiaio o la forchetta e si scagliarono sugli altri. Seguì un gran parapiglia e nessuno ne uscì bene: tutti furono feriti nell'orgoglio e nella dignità, qualcuno anche nel fisico.

Quella sera il Sindaco degli Appuntiti convocò velocemente il Consiglio Comunale. -La convivenza fra le due comunità è ormai irrimediabilmente compromessa!- annunciò. -Non possiamo certo cacciare i Rotondetti, però!- sostenne l'ingegner Palazzi.

Tutti convennero che sarebbe stato quantomeno incivile. Per ore i consiglieri discussero su quale potesse essere la soluzione del problema. -Riserveremo loro una parte della nostra città- propose a un certo punto l'architetto Campanile -e costruiremo un muro per evitare di incontrarli!- L'idea venne approvata all'unanimità e comunicata ai Rotondetti. -Collaboreremo a erigere il muro- dichiararono i loro rappresentanti, impazienti di tornare a stare per conto proprio. Il mattino dopo, di buonora, iniziò la costruzione. L'impresa fu tanto triste, quanto veloce. Appuntiti e Rotondetti lavoravano fianco a fianco, stando gli uni da una e gli altri dall'altra parte del muro in costruzione, con le facce scure, senza guardarsi, né scambiarsi una parola. Prima che calasse la sera, i mattoni, uno sull'altro, avevano diviso in due parti la città fino al mare e separato le due comunità. Lentamente, per gli Appuntiti, la vita riprese a scorrere come prima dell'arrivo dei Rotondetti. Essi dipinsero nuovamente le proprie case di bianco ed espansero la città dalla parte opposta al muro. Passarono gli anni; a ricordare i visitatori venuti da Rotoncity restava soltanto l'alfabeto di ventisei lettere, che, curiosamente, gli Appuntiti avevano continuato a usare. Nessuno sembrava far caso al lungo muro che divideva la città fino alla riva del mare, quasi facesse parte del paesaggio come la sabbia e gli scogli.



Soltanto i bambini ne erano incuriositi, ma non veniva mai data loro alcuna spiegazione.

Un giorno, nel pieno dell'estate, sulla spiaggia, un piccolo Appuntito sfuggì alle attenzioni dei genitori e si avvicinò al muro. Era tanto che si domandava cosa ci fosse aldilà, ma, ogni volta che poneva domande al riguardo, riceveva soltanto risposte evasive e poi tutti si affrettavano a cambiare discorso.

Con gli amichetti faceva un sacco di congetture; esse, però, non avevano mai conferme, né smentite.

Se ci fosse stata anche soltanto una piccola fessura, avrebbe potuto dare una sbirciatina...

Ispezionò un lungo tratto di muro, senza incontrare alcuna fenditura. A un tratto, la sua mano avvertì una sporgenza. Avrebbe potuto provare a salirci e trovare da solo la risposta a mille interrogativi.

Già immaginava la soddisfazione di raccontare quello che aveva visto: sarebbe stato al centro dell'attenzione dei compagni e anche la bambina del primo banco, quella con gli occhi splendenti, l'avrebbe finalmente degnato di uno sguardo.

-Magari potrò invitarla a mangiare un gelato...- fantasticava.





Lo stesso mattone non ben allineato, che dalla parte degli Appuntiti formava una sporgenza, dalla parte dei Rotondetti creava invece una rientranza. Un piccolo Rotondetto l'aveva appena individuata e anch'egli stava progettando di arrampicarsi per vedere cosa ci fosse aldilà. Era stufo di essere preso in giro perché era lento e non finiva mai i compiti nel tempo stabilito, era stanco di trascorrere la ricreazione a scrivere mentre gli altri andavano a giocare; se fosse riuscito a guardare oltre il muro, tutti i suoi compagni avrebbero passato l'intervallo intorno al suo banco, ad ascoltare cosa aveva visto: sarebbe diventato l'alunno più popolare della scuola. -La maestra smetterà di chiamarmi "lumaca"!- pensava. Contemporaneamente, in preda alla stessa emozione, un po' sorpresi del proprio coraggio, i due bambini affrontarono il muro.



Presero la rincorsa, si diedero un grande slancio e restarono per qualche attimo sospesi sulla sommità; oscillando paurosamente, si guardarono sbigottiti l'un l'altro, l'Appuntito bianco e pieno di punte e il Rotondetto tondo e colorato; poi persero l'equilibrio e ruzzolarono nella zona opposta a quella da cui erano partiti.

-Chi era quello?- fu la prima cosa che si domandarono entrambi. Non era in quel modo che avevano pensato sarebbe andata. Per fortuna la sabbia aveva attutito il colpo; si alzarono un po' indolenziti e indecisi sul da farsi.

-Ormai sono qui, tanto vale dare un'occhiata in giro- si dissero entrambi e si allontanarono dal muro per esplorare quel luogo tanto vicino quanto sconosciuto. Oltre la spiaggia apparvero le prime case.

-Quanti colori!- pensava l'Appuntito.

-Quanto bianco!- si diceva il Rotondetto.

Procedevano con gli occhi sgranati e la bocca spalancata per la sorpresa. -Che strani alberi!- si stupiva l'Appuntito.

-Neanche un fiore!- si sorprende il Rotondetto.

Videro angoli e curve, tetti aguzzi e cupole, finestre squadrate e oblò; presero mentalmente nota di tutto, per poterlo raccontare nei dettagli.

Camminarono per ore senza incontrare nessuno. Verso sera, cominciarono ad avvertire un certo appetito. -Credo proprio di aver visto abbastanza.



Ora potrei anche tornare a casa- si dissero entrambi. Si guardarono intorno: non si vedeva più il muro, né la spiaggia, solo case e strade sconosciute. -E adesso dove vado?- Con sgomento si resero conto di essersi persi. A gran voce cominciarono a chiamare i genitori, senza alcuna possibilità di essere sentiti.

Anche le famiglie, che non si erano accorte subito della loro sparizione, erano ormai in preda all'angoscia. Avevano setacciato la spiaggia palmo a palmo, domandato a tutte le persone che avevano incontrato, cercato in mare e in terra, inutilmente. Stava scendendo la sera e dei bambini scomparsi non c'era traccia.

-Tondino, dove sei?- si affannava la famiglia di Rotondetti.

-Freccetto, perché non rispondi?- imploravano mamma e papà Appuntiti.

Le ricerche, ai lati opposti del muro, durarono fino all'alba.

Vi partecipavano i famigliari, gli amici, i vicini, i conoscenti, l'intera comunità.

Tutti erano stremati e non sapevano più dove frugare.

Un silenzio carico di disperazione gravava sui due quartieri di Puntoit. A un tratto, in quella quiete angosciosa, qualcuno sentì un bambino singhiozzare.

-Ascoltate, è laggiù!- gridarono contemporaneamente, ai lati opposti del muro, un Appuntito e un Rotondetto.





Le due coppie di genitori accorsero, il cuore già in festa. Si imbatterono ognuna in un bambino smarrito, ma diverso dal proprio.

-Questo non è il nostro!- esclamarono.

Piangevano tutti: genitori delusi, bambini impauriti e spettatori sbigottiti.

-Perché non tenete questo bambino tondo, in attesa di trovare il vostro?- propose una mamma degli Appuntiti.

-Perché non ospitate questo bimbo con le punte, finché il vostro non torna?- suggerì un papà dei Rotondetti. Le due mamme affrante guardarono i bambini stranieri e si sentirono stringere il cuore.

-Cosa ne dici?- domandarono al marito

-Ha l'aria così spaventata...-

Superato il primo momento di angoscia, entrambe le famiglie decisero di seguire il suggerimento e di accogliere provvisoriamente il bambino straniero.

Il tempo trascorse, senza che si riuscisse a trovare alcuna traccia dei due bimbi scomparsi.

In compenso, i bambini trovati cominciarono a somigliare sempre più ai genitori adottivi, dei quali a poco a poco assunsero abitudini e atteggiamenti.



Passarono gli anni e i due bambini, ormai ragazzi, pienamente inseriti nella comunità di adozione, non pensavano quasi più all'avventura vissuta da piccini. Un giorno, però, entrambi vennero presi dalla tentazione di tornare a quel muro e di affacciarsi per guardare dall'altra parte.

Ritrovarono il vecchio mattone spostato e salirono, ormai senza alcuna fatica.

Si trovarono nuovamente uno di fronte all'altro, in cima al muro e, questa volta, non provarono alcuna sorpresa. Si riconobbero istintivamente, scoprendo ognuno nell'altro un po' di se stesso; si sorrisero e si abbracciarono.

Sedettero a cavalcioni del muro e parlarono per ore, raccontando la propria vita, la famiglia che si erano scambiata, i nuovi affetti. Quando scese la sera, stettero un po' a pensare quale strada prendere.



La storia potrebbe finire che decisero di rimanere con i genitori di adozione. Entrambi erano ormai affezionati alla nuova famiglia e si sentivano amati come figli naturali. Avevano vissuto con i genitori adottivi tante esperienze importanti, ne condividevano gusti e ideali. Del proprio nucleo di origine conservavano invece soltanto un ricordo vago. Tornare nella casa in cui avevano trascorso il più recente passato sembrò loro semplice e logico. Non raccontarono nulla dell'incontro fatto in cima al muro e finirono per dimenticarsene.

UN ALTRO FINALE potrebbe essere che decisero di tornare con le loro famiglie di origine. Non si erano mai completamente ambientati nella nuova comunità; ogni notte, da quando si erano smarriti, avevano sognato di riabbracciare i genitori naturali, di ritrovare la propria cameretta e tutte le cose care che avevano lasciato. La nostalgia trapelava da ogni loro sguardo, da ogni loro gesto. Scesero ognuno dalla parte opposta del muro e corsero verso la propria vecchia casa, da quei genitori che non avevano mai smesso di aspettarli e che li riaccolsero come non fossero passati anni, ma ore, da quando li avevano persi di vista.

Ci potrebbe essere un TERZO FINALE, ancora diverso: i due ragazzi decisero che non volevano scegliere con chi stare e che l'unica soluzione possibile sarebbe stata abbattere completamente il muro, smantellarlo pezzo per pezzo, mattone per mattone. Si misero all'opera e cominciarono ad aprire un varco, velocemente, quasi con furia, perché era forte il desiderio di stare insieme. I genitori di entrambi si conobbero e alla fine le due famiglie si mescolarono, le due comunità si fusero e tornarono ad essere una sola, più unita di prima, perché condivideva gli stessi affetti.

Chi può dire quale sia il giusto finale, quale sia la normalità o la cosa migliore da fare? Non c'è una sola strada. L'importante è che ognuno scelga la propria, nel rispetto di sé e degli altri.

Senso e significato di un lavoro

ELEMENTI DI CONTESTO

Nell’attuale scenario contemporaneo la scuola è diventata una delle agenzie educative fra le tante, anche non formali e informali. Tutte, più o meno direttamente, giocano un ruolo formativo pregnante e significativo: non è più scontato come un tempo il ruolo prioritario e centrale dell’istituzione scolastica che anzi a volte si trova surclassata e superata in termini di capacità ‘incidente’, di autorevolezza, di conferimento di significati interessanti.

La stessa capacità educativa intesa come capacità reale di costruire regole, educare al rispetto di ambienti, ruoli e persone, al riconoscimento della diversità, alla responsabilità di scelte e comportamenti è oggi tutt’altro che scontata, all’interno di contesti, come quello scolastico, dove insegnanti ed alunni si ritrovano a costruire, direi giorno per giorno, senza più poter dare nulla per scontato, una relazione reciproca e scambi comunicazionali non banali né standardizzati. Tutto questo in un momento nel quale la società attraversa una fase di molteplici cambiamenti e discontinuità, l’incontro con la diversità culturale e linguistica si fa strutturale, lo scambio e il confronto fra culture, tradizioni e valori diventano ordinari e al tempo stesso sfide per una futura convivenza senza conflitti profondi e irrimediabili.

PROGETTUALITÀ: LAVORARE SU COMPETENZE

È in correlazione a tale contesto ad alta complessità che nasce la ricerca di dispositivi psicodidattici più adeguati alla formazione di competenze civiche e sociali. L’apprendimento di competenze è oggi la vera nuova sfida cui è chiamata la scuola. Tra queste anche quelle di cittadinanza.

Intendiamo per competenza la “capacità di far fronte a un compito, riuscendo a mettere in moto e a orchestrare le proprie risorse interne (cognitive, affettive, volitive) ed al tempo stesso ad utilizzare quelle esterne in modo coerente e fecondo.” (Pellerey)

La possibilità di lavorare su competenze presuppone la costruzione di contesti didattici specifici, situazioni predisposte ad hoc, in grado di ‘mobilitare’ conoscenze, abilità, capacità, motivazioni, intenzioni. Si tratta cioè di andare oltre la classica disposizione in classe e le routinarie modalità di trasferimento di conoscenze e abilità, di ripensare la figura docente e di mettere la scuola in contatto con altre figure e istituzioni, superando barriere e steccati per inaugurare nuove modalità reciproche di riconoscimento.

Il progetto Ti racconto la mia storia, che sfocia nella presente pubblicazione, costituisce un percorso didattico per certi aspetti emblematico. Si fonda infatti su modalità di lavoro di tipo laboratoriale.

La dimensione ‘laboratorio’ mette alla prova: è il luogo privilegiato in cui si realizza una situazione di apprendimento che coniuga conoscenze e abilità (anche pluridisciplinari) su compiti unitari e significativi, capaci appunto di mobilitare saperi espliciti e taciti.

Caratteristiche peculiari del laboratorio:

- è un momento significativo di relazione interpersonale e di collaborazione costruttiva dinanzi a compiti concreti da svolgere;

- è un itinerario di lavoro euristico che non separa teoria e pratica, esperienza e riflessione, corporeo e mentale, emotivo e razionale, paradigma di azione riflessiva;

- è uno spazio di generatività e creatività che si auto motiva e alimenta l’autostima mentre accresce ampiezza e spessore delle competenze di ciascuno, facendole interagire e confrontare con quelle degli altri

- è possibile camera di compensazione di squilibri e disarmonie educative (Bertagna)

Il progetto di cui il libro è prodotto finale si potrebbe benissimo configurare come una forma di sperimentazione¹ concreta dell’insegnamento Cittadinanza e Costituzione, nuova disciplina inserita a tutti gli effetti nel curriculum della scuola primaria con la legge 169/2008 (art.1). Nel Documento di indirizzo guida per la sperimentazione di tale insegnamento si sottolinea “l’importanza dell’utilizzo di metodologie didattiche attive funzionali: a tematizzare esplicitamente il sapere connesso a tale area; alla possibilità di riflettere (...) sperimentando in prima persona le implicazioni concettuali connesse ai nuclei tematici trattati.” In questo caso il tema dell’Identità e appartenenza, dell’Alterità e relazione, della Partecipazione.

Nello specifico la costruzione della storia “Appuntiti e Rotondetti” ha mobilitato capacità comunicative, di collaborazione e partecipazione, creative e di scrittura; ha interrogato in forma coinvolgente su situazioni problema simboliche legate alla questione della diversità culturale su cui i bambini sono stati invitati a trovare soluzioni e finali possibili.

La trasposizione teatrale è risultata uno spazio affettivamente connotato, nel quale i bambini, attraverso un’esperienza coinvolgente e motivante (dimensione affettiva), sono rimasti implicati in prima persona in un’operazione negoziata di definizione di ruoli, scambi di idee su dialoghi e costumi, condivisione anche faticosa di soluzioni a problemi pratici in quanto attori impegnati nella produzione di un messaggio autentico a futuri spettatori. La guida-regia del docente e del personale esperto non si è sostituita ma ha coinvolto in una ricerca paziente (la variabile tempo non è irrilevante) sul ‘come’ risolvere problemi (problem solving) attraverso domande, rilanci, richiesta di esplicitazioni più chiare e precise, favorendo indirettamente una progressiva maggiore consapevolezza (dimensione meta cognitiva) dei messaggi positivi da trasmettere (conoscenze) e delle strategie per farlo (abilità).

Apprendere “competenze civiche e sociali”² è oggi una richiesta proveniente dalla società civile e formalmente presente in diversi documenti guida ufficiali³ per la costruzione dei curricoli delle istituzioni scolastiche autonome.

Gli stessi approcci educazionali in un’ottica di prevenzione del disagio e di comportamenti a rischio si concentrano sulla “Life Skills Education” (educazione alle competenze psicosociali)⁴ quale terreno comune di lavoro fra diversi ambiti professionali (psicologia e scuola) centrato sul soggetto e il suo sviluppo cognitivo ma al tempo stesso socio-relazionale.

Riuscirci presuppone:

- avere ben chiare le dimensioni (cognitiva, affettivo-motivazionale, meta-cognitiva) implicate nell’apprendimento di competenze

- costruire contesti adeguati, gli unici dove le competenze si attivano

- affinare e perfezionare le abilità osservative all’interno di quei contesti, per cogliere e interpretare il loro progressivo consolidamento in un’ottica valutativa.

Lo spettacolo teatrale e il libro pubblicato rappresentano gli esiti felici e tangibili di un lavoro comune in cui ciascuno, con le sue capacità, ha imparato un po’ meglio a prendersi cura l’uno dell’altro.

Pierluigi Rocca

Supervisore di tirocinio – Corso di laurea in scienze della formazione primaria – Università Cattolica di Milano

¹ Documento d’indirizzo 4 marzo 2009, MIUR: Cittadinanza e costituzione: sperimentazione dell’insegnamento

² Dal quadro di riferimento delle competenze chiave per l’apprendimento permanente allegato alla Raccomandazione del Parlamento europeo del 18 dicembre 2006: [le competenze sociali e civiche] includono competenze personali, interpersonali e interculturali e riguardano tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa (...) come anche a risolvere conflitti ove ciò sia necessario.

³ Indicazioni per i Piani di studio personalizzati (D.Lgs 53/2004); Indicazioni per il curriculum (D.M. 31 luglio 2007); Regolamento sull’obbligo di istruzione (D.M. 139/2007);

⁴ Si vedano le abilità per la vita o life skills secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità (1993)

Per la realizzazione di questo libro si ringrazia

